Università degli Studi di Palermo

SUM Scienze Umanistiche UniPa

CONFERIMENTO
DELLA LAUREA MAGISTRALE
HONORIS CAUSA IN
"ITALIANISTICA" LM 14

a ***Giuseppina Torregrossa***
Scrittrice

Palermo
Steri - Sala Magna
7 giugno 2021
ore 10,30

Università degli Studi di Palermo

SUM Scienze Umanistiche UniPa

CONFERIMENTO
DELLA LAUREA MAGISTRALE
HONORIS CAUSA IN
"ITALIANISTICA" LM 14

a ***Giuseppina Torregrossa***
Scrittrice

Palermo
Steri - Sala Magna
7 giugno 2021
ore 10,30

Università degli Studi di Palermo

INDICE

Motivazione del conferimento
della Laurea Magistrale *honoris causa*
in "Italianistica"

Prof.ssa Luisa Amenta
Coordinatrice del Corso di Laurea in Italianistica pag. 4

Laudatio

Prof.ssa Domenica Perrone
Ordinaria di Letteratura Italiana
Contemporanea pag. 7

Lectio Magistralis

Il mio "cunto" libero.

Giuseppina Torregrossa
Scrittrice pag. 21

MOTIVAZIONE

Prof.ssa Luisa Amenta
Coordinatrice del Corso di Laurea in Italianistica

Un'irresistibile carica affabulatoria che matura dalla tradizione femminile del *cuntu* connota l'invenzione narrativa di **Giuseppina Torregrossa**: «Non sono una scrittrice sono una cuntastorie» lei ha dichiarato più volte.

Laureata in Medicina e Chirurgia con una specializzazione in ginecologia, è apparsa sulla scena letteraria nel 2007 a 51 anni, con la pubblicazione, presso Rubbettino, del romanzo *L'Assaggiatrice*.

La scrittrice si è sempre impegnata in azioni di rilevante valenza sociale, basti pensare alle sue attività nel programma di prevenzione dei tumori dell'apparato riproduttivo nei carceri femminili di "Rebibbia" e di "Termini Imerese - Palermo".

Giuseppina Torregrossa ha compiuto un percorso culturale e umano che si è sviluppato coniugando interessi plurimi, a partire dal nesso tra letteratura e medicina, nell'obiettivo di raccontare una società «attraverso i suoi malanni» reali e metaforici e nella convinzione che la «letteratura è militanza» e ha «la forza di farsi grimaldello».

La sperimentazione linguistica della Torregrossa percorrendo, in apparenza, le strade di uno spazio circoscritto e locale, e affondando le radici nella tradizione siciliana del *cuntu*, sa farsi mezzo comunicativo capace di avvincere un vasto pubblico di lettori. La scrittrice ha saputo in tal modo valorizzare il genere romanzo, riattivandone l'irresistibile carica affabulatoria, elaborando soluzioni stilistiche originali e narrando vicende di intensa passione civile, che riflettono sulla vulnerabilità della condizione umana e invitano a una sofferta ricerca delle proprie radici. I personaggi d'elezione delle sue opere sono perlopiù donne che resistono alla violenza, cercano la libertà, prendono consapevolezza di sé, della propria identità. Assegnando ad esse un protagonismo anticonvenzionale, all'insegna di un'irrinunciabile ecologia umana e ambientale, **Giuseppina Torregrossa** ha rilanciato l'idea di un sapere femminile a partire dal quale le donne si riappropriano del proprio corpo, affermano il proprio ruolo e imparano ad 'assaggiare' fino in fondo la vita, conciliando antico e moderno. Proprio per la sua attenzione al mondo delle donne ha vinto con il monologo *Adele* il premio opera prima "Donne e teatro" di Roma.

La sua opera si riallaccia alla grande tradizione letteraria degli scrittori siciliani e l'aggiorna nel segno di un'inedita esuberanza narrativa, testimoniata sia dalla ricca produzione, basti pensare, tra gli altri, ai romanzi *Il conto delle minne* (Mondadori, 2009) tradotto in dieci lingue, *Manna e miele* (Mondadori, 2011), *Il figlio maschio* (Rizzoli, 2015), *Il sanguinaccio dell'Immacolata* (Mondadori, 2019) sino all'ultimo *Al contrario* (Feltrinelli, 2021), sia dai premi ricevuti quali ad esempio il *Premio internazionale Nino Martoglio* e il *Premio Baccante*.

Libro dopo libro, così, la scrittrice palermitana, ha composto una personale autobiografia dell'isola che, al contempo, fa intravedere a tratti anche quella più vasta della nazione.

L'Università di Palermo, riconoscendo l'apporto dato dalla scrittrice alla cultura letteraria, propone il conferimento della Laurea *Honoris Causa* in Italianistica a **Giuseppina Torregrossa** per aver saputo raccontare i casi minimi della storia della Sicilia e soprattutto della città di Palermo che nella sua opera si fa specchio delle vicende tormentate di tutta una società, quella italiana, rappresentata nei suoi snodi cruciali.

LAUDATIO

Prof.ssa Domenica Perrone
Ordinaria di Letteratura Italiana Contemporanea

«Sono un medico che vuole conoscere e una scrittrice che vuole raccontare». Con questa autopresentazione **Giuseppina Torregrossa** annuncia ai lettori, in una delle recenti interviste rilasciate a *la Repubblica* di Palermo, l'uscita di *Al contrario*. Il binomio è di quelli che evocano una ricca e feconda tradizione. Francois Rabelais, Anton Cecov, Michail Afanas'evič Bulgàkov, Joseph Cronin, Conan Doyle, Louis Ferdinand Celine, in Europa, Carlo Dossi, Carlo Levi, Dino Buzzati, Mario Tobino, Giuseppe Bonaviri, in Italia. Questi i nomi che affiorano alla memoria immediatamente e altri se ne potrebbero fare.

Medici e scrittori del resto fondano il loro esercizio e il loro impegno sulle relazioni umane. Non a caso da un po' di tempo si pone sempre più l'accento sull'umanesimo della medicina che oltre ad essere un sapere **è un rapporto fra persone, un rapporto fra «**colui che cura e colui che è curato**».**

La professione di medico dunque se forse ha potuto ritardare l'esordio della **Torregrossa** non ha certo ostacolato la sua vocazione letteraria. Oserei dire anzi che l'ha alimentata.

«La malattia è esperienza di vita», dichiara la scrittrice sempre nell'intervista a *la Repubblica*, a rincalzo della scelta di parlare nel suo romanzo, appena pubblicato dalla casa editrice Feltrinelli, di «una comunità attraverso i suoi malanni». Un tema al quale ha iniziato a lavorare prima che arrivasse la pandemìa e che alla luce della tragica esperienza che tutti ne abbiamo fatto acquista risonanze inaspettate. Ma gli scrittori si sa hanno la capacità di giungere attraverso le vie oblique dell'invenzione al cuore dei problemi del proprio tempo. E in realtà attraverso la vicenda di Giustino Salonia –un «bastian contrario» che scoprirà di essere veramente «fatto al contrario» per un'anomalìa congenita - la scrittrice racconta di una Sicilia sorpresa in un periodo cruciale che va dagli anni Venti agli anni Quaranta.

A Malavacata il dottor Salonia arriva nell'agosto del 1927 con tutte le sue delusioni, fragilità e irrequietezze di uomo, ma anche con un amore per il suo mestiere animato da buoni principi, da giuste convinzioni. «La salute è un diritto, non un privilegio», egli pensa nel ripercorrere con la mente, in preda alla scontentezza, le difficoltà che l'hanno portato ad accettare l'incarico di medico condotto e a vivere fra quell'«ammasso di casupole, sporcizia e miseria». Superate le diffidenze degli abitanti, quel paese gli rivelerà la bellezza del lavoro sul campo e gli farà dimenticare «le sofisticate ricerche fatte all'ospedale di Palermo», mentre una folla di personaggi ben presto si farà strada dando vita a una «saga corale» scandita in due tempi. Nel *tempo degli uomini* e nel *tempo delle donne* si articolano i due blocchi narrativi all'interno dei quali si svolge la fabula ambientata nel paese immaginario dell'agrigentino che i lettori del *Cunto delle minne* immediatamente ri-

conoscono insieme ad alcuni filoni tematici già presenti proprio in questo romanzo del 2009 che ha decretato il successo internazionale della scrittrice.

I due tempi sono immersi nel crogiuolo della Storia, sebbene la scrittrice nella *Nota* finale si affretti a fare un'ovvia precisazione:

> Sono nata molto dopo il 1927 e mio nonno, uomo di poche parole, non mi ha fatto dono dei suoi ricordi. Perciò invito tutti a non cercare verità storiche, non ce ne sono, se non nei pochi elementi che servono a contestualizzare il racconto. Al contrario veri e universali sono i sentimenti, e questa verità dell'emozione potrebbe trarre in inganno. Ma persone, luoghi e fatti sono frutto della fantasia. Ogni riferimento, come in ogni altro romanzo è del tutto fortuito e nessuno dei personaggi è mai esistito, per lo meno che io sappia.

Tuttavia a scandire, a cadenzare le due parti concorrono i riferimenti della voce narrante allo scorrere della Storia e il rimando ad accadimenti, anche piccoli, che accrescono il senso di verità del romanzo. A rendere palpabili i «pochi elementi» ammessi dall'autrice ci sono alcuni personaggi il cui carattere si esprime e si definisce anche in rapporto ad essa.

A cominciare da Giustino Salonia che si porta dietro, come eredità della sua famiglia socialista concetti «di giustizia sociale e di equità», ma al cui animo irrequieto e alla cui natura ribelle «il fascismo si appales[a] come una tentazione»: «Quel Mussolini con i suoi discorsi, e il cipiglio da condottiero, gli piaceva molto». Per continuare con il capostazione anarchico Adelasio, che alle prime battute del romanzo si affretta a rintuzzare il giudizio di Ignazio il sensale venuto a prendere il dottore appena arrivato:

> «Mussolini ci farà diventare un paese di signuri. Gli zaurdi via tutti, al confino», intervenne a quel punto Ignazio e lanciò uno sputo oltre i binari, ché la bocca gli si era riempita di moscerini.
>
> «Sì, proprio. Ma se è lui il più grande cavernicolo della storia», lo rintuzzò Adelasio, e agitò in aria il braccio con il pugno chiuso.

È per bocca di Adelasio peraltro che vengono ricordati episodi come lo sciopero delle lancette degli operai di Torino o ancora la rivista dei macchinisti della Ferrovia *In marcia* che Mussolini chiuse nel '27:

> «Taliate». Sulla copertina c'era scritto *In marcia*. «Mussolini l'ha chiusa nel '27, l'anno che siete arrivato voi in paese. Leggete... Noi ferrovieri ci occupavamo di tutto: condizioni igieniche dei lavoratori, dei dormitori. Questo numero è dedicato alla campagna per le otto ore di lavoro. I macchinisti e i fuochisti facevano anche diciotto ore

al giorno sul treno. A Torino sì che mi sentivo vivo. Qua invece c'è il silenzio del cimitero. Ogni tanto mi dà qualche notizia Antonio il fuochista, quello di Portici. Ce l'avete presente?»

E non si può dimenticare il federale don Ettore che, con la sua virilità primitiva e i suoi modi rozzi, viene fatto muovere e agire come una marionetta alla Brancati. Nel dire questo penso naturalmente alla grottesca rappresentazione che lo scrittore del *Bell'Antonio* dà dei gerarchi fascisti in molte sue opere.

Ma è particolarmente significativo che sia un altro personaggio, Mimì Frangipane, a parlare di guerra civile spagnola e a decidere di andare a battersi per una causa giusta a fianco delle brigate internazionali:

«C'è permesso?» chiese Mimì Frangipane.
«Che fu?» rispose il dottore meravigliato, era la prima volta che si presentava da lui in veste di paziente.
«Niente, dottore, sono venuto a salutarvi.»
«Dove vai?»
L'altro esitò: «Siete capace di tenere un segreto?» Giustino si portò la mano sulla parte sinistra del petto per giurare; poi si ricordò che il suo cuore era a destra e lesto la spostò.
«In Spagna.»
«Ma c'è la guerra.»
«Appunto.»
«Ti hanno richiamato?»
«Nonsi, parto volontario.»
«Cu i fascisti?» Giustino non riusciva a credere alle sue orecchie.
«Nonsi, brigate internazionali, battaglione Garibaldi.»
«La guerra è già persa. I nazionalisti hanno quasi vinto.»
«Dutturi, una discussione politica ora non la posso fare. La testa però mi fa dire che non devo rimanere qua».

Mimì è un uomo che è in sintonia con madre natura, con i suoi segreti. È lui il contadino che, a differenza dei «professori della cattedra ambulante di agraria», sa come si cura la terra, che sa amarla come una donna:

«Dottore la terra è viva. Perciò bisogna curarla se è malata, darci le cose che ci abbisognano. Fimmina è. E va trattata con il rispetto che si deve alle fimmine. Taliassi ddà.» Mimì indicò le spighe, si muovevano sinuose come odalische. «Taliasse, parono ballerine». A ogni folata il colore di quello che pareva un mare verde cambiava tonalità, da smeraldo diventava cupo e scuro come un sottobosco umido. «Sono l'unico che ha frumento», continuò il contadino.

E poco prima che tutti partano per la guerra si vedranno i frutti di questo legame, di questa intesa fra uomo e natura, la terrà lo compenserà con i suoi generosi doni:

> Il podere di Mimì era carico che pareva una colata di oro fuso, spruzzato di una sfumatura di grigio, si sa che i metalli preziosi non sono completamente puri (...)
>
> La pila di spighe torreggiava sull'aia. La trebbiatrice meccanica, un mostro rosso fiammante di proprietà della famiglia Schininà, arrivò tra le urla di fatica dei braccianti e quelle di gioia delle donne. Le fascine venivano lanciate sul nastro e sbattute meccanicamente; ai lati si accumulavano i chicchi, la pula e la paglia in mucchi separati. All'alba l'opera fu completa e si apparecchiò per far festa.
>
> Arrivarono pentoloni fumanti di pasta al ragù, polli e anatre arrosto, grandi frittate, vino, aspro e cattivo, ma capace di dare ebbrezza. Il patto di fiducia tra gli uomini e la terra si era rinnovato.

Saranno allora le donne di Malavacata a raccogliere il testimone di questo patto di fiducia e a inaugurare, dalla posizione marginale in cui sono state a lungo confinate, un nuovo tempo opposto a quello degli uomini che «al contrario» hanno prodotto la guerra. Sono loro a portare avanti un inedito programma di resilienza.

A tale avvicendamento corrispondono due diverse focalizzazioni: quella maschile, degli anni del fascismo che precedono la guerra, e quella femminile che progetta la riparazione.

Così la storia anche nel suo manifestarsi sghembo si rivela una riserva preziosa per nuove invenzioni, offre chiavi per capire anche il presente e lanciare nuove sfide.

La **Torregrossa** vi trova linfa per imbastire il suo racconto e spiegare attraverso di essa i drammi sociali, i sentimenti, descrivere le emozioni degli uomini che li vivono. E ciò nella convinzione che la «letteratura è militanza» e ha «la forza di farsi grimaldello». Un postulato questo che è tutt'uno con la scelta della scrittrice di scommettere sul genere romanzo. Un genere che ha mostrato di saper declinare con una scrittura materica e un'irresistibile carica affabulatoria.

Apparsa sulla scena letteraria nel 2007, con la pubblicazione, presso Rubettino, del romanzo *L'Assaggiatrice*, la scrittrice, che ha esercitato la professione di ginecologa impegnandosi in azioni di rilevante valenza sociale, rivendica orgogliosamente la sua predilezione per un racconto trascinante, capace di garantire il piacere della lettura. «Non sono una scrittrice sono una cuntastorie» ha dichiarato più volte.

Un'indimenticabile «cuntastorie» è la nonna del *Conto delle minne* (Mondadori 2009) che narra, mentre prepara i dolci (ovvero le minne di Sant'Agata) la leggenda della Santa catanese alla nipotina che ha il suo stesso nome. Il suo modo di raccontare è senza dubbio la rappresentazione di un modello narrativo, un'immagine esemplare in cui si specchia la pagina

avvincente della scrittrice palermitana. *Lu cuntu avi li pedi* recita il titolo del prologo in due capitoli, che introduce il vero e proprio romanzo, a sottolineare che il 'cuntu' cammina, passa di bocca in bocca, insomma affonda le radici nella tradizione orale di cui le donne, sono le prime e fedeli depositarie. Ed è altrettanto significativo che la nonna trovi in tutto quel che fa un'occasione per raccontare soprattutto di donne che hanno subito le sopraffazioni degli uomini. Come accade per esempio già a inizio romanzo, quando, mentre cammina con la piccola Agatina in prossimità dello Steri, la nonna ricorda uno dei graffiti ivi lasciati da una donna condannata per stregoneria sciogliendolo subito in racconto pedagogico:

> «*Cauru e friddu sintu, ca mi pigghia la terzuri, tremu li vudella, lu cori e l'alma s'assuttiglia*... Agatì, così si lamentava Maricchia, una povera madre di famiglia che era stata accusata di essere una strega. Intanto il monaco della buona morte si avvicinava alla cella suonando una campanella *din din din*. E lo sai chi l'aveva denunciata?» La nonna non si aspettava certo che io rispondessi, ma ugualmente faceva una pausa. In quell'attimo di sospensione mi lambiccavo il cervello e involontariamente rallentavo il passo. Lei mi tirava delicatamente per la mano: «Ma suo marito! Quello c'aveva una più giovane e siccome non sapeva come liberarsi della moglie che s'era fatta vecchia...vabbè queste cose è meglio che te le spiego quando sarai più grande».

Ma momento memorabile è senza dubbio la sorprendente drammatizzazione del 'cunto' che, con tutte le cadenze dell'oralità, intercala, durante la preparazione del rituale dolce dedicato a Sant'Agata, la leggenda del suo martirio con bizzarri ammonimenti e lezioni di vita:

> «Insomma Agatina, anche se ora non lo capisci, ricordati che come ti metti metti gli uomini hanno sempre una calunnia per pigliarsela cu' tia» e intanto, con la scusa di preparare la glassa, la nonna mescolava zucchero e limone con violenti colpi. La frusta di alluminio pareva dovesse piegarsi da un momento all'altro sotto le spinte rabbiose di nonna Agata, che proprio non digeriva l'onta che la sua santa preferita aveva dovuto subire.

Parole e gesti quotidiani si mescolano, come si vede, alla rievocazione dell'orgogliosa affermazione dell'eroina che si oppone alla violenza del governatore Quinziano: «Io sono nobile perché sono vicina a Cristo, l'unico padrone che riconosco».

'Cunti', dunque, che parlano di donne che resistono alla violenza, cercano la libertà, prendono consapevolezza di sé, della propria identità.

E non sono le donne, come leggiamo nella pagina finale del romanzo, che «possiedono il segreto della vita, che tessono pazientemente giorno dopo giorno le storie delle loro famiglie e poi le raccontano agli altri per farne tesoro»?

Coerente con questa convinzione la scrittrice sin dal suo esordio ha affidato ad esse la propria voce, le ha chiamate a un protagonismo anticonvenzionale che tuttavia rivendica, afferma le profonde, antiche ragioni della vita e per questo propone un'irrinunciabile ecologia umana e ambientale. Ecco perché a venirci incontro per prima con passo di danza tra ricette della cucina siciliana e risveglio dei sensi è Anciluzza colei che decide, dopo l'abbandono del marito, di riappropriarsi del proprio corpo, di 'assaggiare' fino in fondo la vita:

> Quando ho un uomo che mi guarda, mi aggiro nella cucina come su un palcoscenico, i miei gesti sono calcolati, rallentati; ogni movimento è un invito, una promessa; non parlo, le parole rappresentano un ostacolo. Lascio che il corpo si abbandoni all'arte culinaria [...] Sono con lui, su di lui, sotto di lui, vicino, senza aver fatto nessun passo, ma solo grazie al cibo, un ponte teso tra me e lui.

Presentatasi ai lettori, con l'approdo liberatorio di questo personaggio, la **Torregrossa** mostrava nello stesso tempo di saper addentrarsi nelle pieghe oscure di un rapporto madre-figlio difficile e doloroso con la *pièce* teatrale *Adele* che ha ottenuto il premio Roma Donne e teatro, ed è stata pubblicata, nel 2008 da Borgia editore e nel 2012 da Nottetempo.

Un mondo questo declinato al femminile che però naturalmente non esclude l'universo maschile del quale pur denunciandone in molti casi il ruolo di sopraffazione non viene data una rappresentazione unilaterale. Ne è prova la presenza nel romanzo *Manna e miele, ferro e fuoco* (pubblicato da Mondadori nel 2012) di figure di straordinaria umanità come il mannaloro Alfonso, un contadino timorato di Dio e dotato di una profonda saggezza che sa vivere in armonia con la natura rispettandone i segreti e il delicato equilibrio. Non è un caso che Tanuzzu il figlio irrequieto e ribelle ricordi alla sorella Romilda (l'eroina del romanzo) che la «libertà è il vero lusso di un uomo».

Nel privilegiamento di un protagonismo femminile, infatti, è all'eterno scontro tra servo e padrone, tra dominato e dominatore che rinvia in definitiva la pagina della **Torregrossa**. E il rapporto uomo-donna, soprattutto nelle società in cui vige un antico sistema patriarcale, si configura come un ulteriore esempio di tale conflitto.

Ma è in virtù del diverso modo di conoscere delle donne che il romanzo piega a tratti in direzione della fiaba, della saga popolare consentendo alla scrittrice di agganciare in modo originale la propria invenzione alla Storia.

Il romanzo è ambientato in Sicilia, nelle Madonie, tra Ganci, Castelbuono e Cefalù, dal 1857 alla fine del secolo (con una puntata indietro a fine Settecento, per quanto riguar-

da la biografia del Barone di Ventimiglia, un'appendice ai primi del Novecento e un breve accenno al 2010).

Le vicende dei protagonisti si intrecciano quindi con i nodi importanti del Risorgimento italiano e dell'Unità nazionale. Il che vuol dire evocare grandi e straordinari precedenti della nostra letteratura come i *Vicerè* e *Il Gattopardo*, opere che sul tema risorgimentale hanno imbastito la loro potente controstoria.

La **Torregrossa** che le ama entrambe ha trovato però un modo tutto suo di tornare a parlare criticamente dell'unità nazionale, attraverso la piccola vicenda dei suoi personaggi.

Il sacrificio della libertà della giovanissima Romilda, attraverso un matrimonio con il vecchio barone può divenire così metafora di un'altra difficile unione.

Ma le disarmonie della grande Storia come delle piccole storie, sembra suggerirci la scrittrice, potrebbero risolversi se solo si riuscisse a sentire il battito profondo della natura, se l'uomo riuscisse a trovare in essa la misura del suo agire.

La vera rivoluzione si può realizzare cioè se riusciamo a recuperare saperi antichi, a conciliare antico e moderno. Perciò Romilda, dopo tante dolorose peripezie riuscirà a sanare le sue ferite tornando in mezzo ai frassini del bosco a continuare il mestiere paterno del potatore. E nell'abbraccio della natura anche il sesso, l'eros di cui il romanzo è pervaso, potranno finalmente essere vissuti dalla protagonista con pienezza e totale abbandono.

Nell'arco di pochi anni la **Torregrossa** dimostra dunque di avere una sorprendente capacità di scrittura e di essere dotata di una voce e una pronuncia inconfondibili cui danno colore e musica gli innesti del dialetto.

Tra il 2011 e il 2012 la scrittrice regala ai suoi lettori divenuti sempre più numerosi due pubblicazioni. All'impegno compositivo di *Manna e miele, ferro e fuoco* infatti si unisce la scrittura di *Panza e prisenza* (Mondadori 2012) che inaugura la serie poliziesca di Marò Paino, la vicequestora che, parallelamente al collega Sasà D'Alessandro impegnato in un'altra ricerca, indaga in una Palermo assolata sull'omicidio dell'avvocato Maddaloni avvenuto alla viglia della festa di Santa Rosalia. L'approdo al giallo conferma la versatilità narrativa e la ricchezza della tastiera della scrittrice palermitana che rimodula nella forma del racconto poliziesco motivi a lei cari fra i quali non può mancare quello del cibo (qui esaltato dalle ricette della tradizione culinaria siciliana).

All'aroma di caffè e all'insegna dei pronostici di Viola, la bella moglie di Orlando madre di Genziana si svolge intanto il romanzo *La miscela segreta di casa Olivares* (Monda-

dori 2014) su cui incomberà presto, provocando inediti percorsi di maturazione, la catastrofe della seconda guerra mondiale. Ad esso si affianca nello stesso anno il diario di viaggio *A Santiago con Celeste* (Nottetempo 2014) che racconta le tappe del pellegrinaggio fatto da Roma verso la città spagnola con tanto di compostela finale che lo documenta. Un pellegrinaggio in compagnia dell'amica Celeste che è soprattutto un'esperienza di relazione, dall'iniziale «insofferenza all'accoglienza», ma è anche in conclusione una ricomposizione della propria topografia interiore. Dopo aver macinato chilometri e chilometri è al mare di Scopello, al chilometro 0 dell'anima che l'autrice trova la risposta al suo camminare:

> Il mio mare è caldo è rassicurante, come un vecchio amore. Non respinge e non ghermisce ma accoglie. Sguazzo senza affaticarmi. Mi lascio cullare: Il dolore dei muscoli si scioglie. Perdo la sensazione di estraneità e riprendo possesso del mio corpo. Chiudo gli occhi, è così bello sentirsi finalmente a casa.
>
> La risposta che aspettavo me la dà il mare: Sì vale sempre la pena di fare un cammino, anche se imperfetto, perché sono tornata esattamente dove voglio stare, nei miei luoghi pieni di ricordi, nella terra a cui appartengo e che mi appartiene, tra quegli irrinunciabili affetti che mi hanno riportata a casa.

Questa salutare esperienza diaristica – che dà conto di un momento di insoddisfazione, sfiorato dall'angoscia, della **scrittrice** sovrastata dai suoi personaggi e dalle sue invenzioni – costituisce un interessante esercizio che libera nuove energie come attesta la pubblicazione un anno dopo del romanzo *Il figlio maschio*. Una tappa importante del suo percorso narrativo che viene messo *pour cause*, attraverso una significativa epigrafe, sotto l'insegna di Leonardo Sciascia. Ad essere composta, sempre con una scrittura materica e sensuale attenta al linguaggio del corpo che trova linfa vitale nel dialetto, questa volta è una bella e originale pagina della vita culturale siciliana iniziata a Palermo, a piazza Bologni, per l'intraprendenza di Filippo Ciuni e di sua sorella Concettina, vera e propria coprotagonista del romanzo. È lei infatti a coltivare, pur avendo conseguito solo la quinta elementare, un'autentica passione per i libri, nei quali cerca «soprattutto vita nuova da vivere».

E *Passione* è il titolo della prima delle tre parti del romanzo, la seconda delle quali è intitolata *Destino* e la terza enigmaticamente *L'azzardo*.

Dalla «passione» per i libri prende **dunque** il via la narrazione che procede per quadri al cui centro ogni volta si staglia un personaggio diverso legato a un luogo e a una data. La fabula avanza cronologicamente dall'agosto del 1924 al febbraio del 2005. Si compone così, in un arco temporale di circa ottant'anni, la saga memorabile di una famiglia di librai editori che prende il via a Palermo. L'arte del racconto si misura, in questo caso,

con alcuni fatti realmente accaduti. A mettere sull'avviso il lettore c'è l'epigrafe tratta dal *Candido* di Leonardo Sciascia, il quale fa peraltro capolino qua e là nel romanzo con la sua proverbiale generosa attenzione per l'editoria siciliana:

> Noi siamo quel che facciamo. Le intenzioni, specialmente se buone, e i rimorsi, specialmente se giusti, ognuno, dentro di sé, può giocarseli come vuole, fino alla disintegrazione, alla follìa. Ma un fatto è un fatto: non ha contraddizioni, non ha ambiguità, non contiene il diverso e il contrario.

Il frammento è quello in cui si riferiscono i pensieri che il protagonista svolge dopo aver troppo ragionato con don Antonio sull'abbandono di Paola.

Nella nota finale la **Torregrossa** lo commenterà per spiegare la natura del suo romanzo: ci sono persone esistite e fatti accaduti che in esso vengono narrati, ma sua esclusiva prerogativa sono proprio «le intenzioni, i rimorsi, i sentimenti», che Candido Munafò aveva scartato per comprendere quanto gli era accaduto appellandosi alla fine solo alla verità dei corpi: «È l'anima che mente, non il corpo». Cosa che la scrittrice palermitana sa tanto bene da risolvere appunto la dicotomia tra fatti e sentimenti facendo del corpo un elemento cardine della sua narrazione come dimostra quel suo modo unico di costruire la fisicità dei personaggi. Basti come esempio il primo piano di Concetta Russo, la madre di Filippo e Concettina, che sorride compiaciuta mentre spazzola i folti capelli: «La sua chioma, con il passare degli anni, non si era diradata né imbiancata, aveva di che vantarsi».

Tra Sommatino, Palermo, Caltanissetta, Catania si dispiega poi la fabula che ha come iniziale attore Filippo Ciuni, figlio di Turi Ciuni proprietario del Feudo di Testasecca e di Concetta cugina di Luigi Russo. Il celebre critico letterario appare come protagonista nel secondo quadro narrativo assumendo il ruolo di promotore, propiziatore degli eventi futuri con la proposta di far lavorare Filippo come rappresentante per l'editore Vallecchi. Filippo, dopo aver messo su una bancarella con la sorella, Concettina, per vendere libri, a Palermo, a piazza Bologni, apre a Piazza Verdi, una libreria che diventerà una vera e propria fucina dell'editoria siciliana (Giovan Battista Palumbo, Salvatore Sciascia, Fausto Flaccovio si formeranno alla sua scuola) e la cui attività continuerà, attraverso la sorella, a fruttificare altrove quando alla fine questa passerà il testimone al figlio Vito Cavallotto. Ma sarà poi il destino (*Destino* è il titolo della seconda parte) ad assegnare alle donne il compito di continuare il lavoro avviato dai maschi della famiglia. Da un doloroso accadimento provocato dall'inesorabile minaccia sociale della mafia inizierà infatti la straordinaria avventura che vedrà un formidabile gruppo femminile protagonista di una sofferta e tuttavia non arresa esperienza di ricostruzione e rinascita.

Attraverso il genere romanzo la **Torregrossa** compone in questo modo affreschi familiari che sono anche spaccati sociali senza mai venir meno alla sfida di un'affabulazione trascinante che la colloca nella linea vincente dell'amato Camilleri. Come confermano i romanzi successivi *Cortile nostalgia*, Rizzoli 2017; *Il basilico di palazzo Galletti*, Mondadori 2018; *Il sanguinaccio dell'Immacolata*, Mondadori 2019 (che sin dai titoli esibiscono anche un particolare protagonismo dei luoghi) e l'ultimo, notevole, *Al contrario*, da cui ha preso avvio questa *Laudatio*. Romanzi impuri che vanno dalla saga al giallo al racconto erotico mescolando autobiografismo e invenzione, tensione civile e sensibilità ambientale, in una felice ibridazione di linguaggi, idiomi, intonazioni ironiche, umoristiche e puntate liriche che si inscrive in una ricca tradizione.

Nel 2015, l'editore Rizzoli presso cui la **Torregrossa** stava pubblicando *Il figlio maschio* le chiedeva (e a ragione!) di scrivere una postfazione per la pubblicazione, nella collana La Scala, del racconto *La targa* di Camilleri uscito per la prima volta in allegato al *Corriere della sera*. Nella nota, che accompagna con altrettanto umorismo quello irresistibile dell'autore, la scrittrice dichiarando in modo esplicito un debito verso di lui spiega alcuni nodi della propria scrittura che come è naturale rinviano inevitabilmente al vissuto. È alla personale esperienza di vita che viene fatta risalire la capitale esigenza di trovare una voce autentica che si intoni con le ragioni profonde del cuore. Sarà il «caro maestro» (così appunto lo apostrofa la scrittrice rivolgendoglisi in forma epistolare!) a ricondurla alla lingua del cuore tanto osteggiata negli anni del liceo romano:

> Quannu vossia diventò famoso, il siciliano vinni di moda e io potti finalmenti grapiri la vucca e a masciddi spiegati gridai «ora facemu i cunta» e ricominciai a parlare siciliano, la lingua del cuore, lassannu l'italiano pi' li pinseri e li ragiunamenti.
>
> *Perciò Vossìa non è solo maistro pi' mia, ma quasi patri picchì m'insignò la strata, quella giusta ca purtava gritto al cuore.*

La strada che porta «gritto al cuore», naturalmente porta anche dritto alla Sicilia e a Palermo, la città in cui **Giuseppina Torregrossa** è nata e in cui sempre ritorna con i suoi viaggi reali e i suoi viaggi immaginari e che dà verità alla sua invenzione come dichiara per esempio nella Nota a *Cortile nostalgia*: «In questo nuovo romanzo la verità è nell'amore che io nutro per Palermo, città che palpita e freme come una donna appassionata». Una città aggiungiamo noi che a partire dagli anni Novanta del secolo scorso rivela un inedita vitalità letteraria portando a frutto fermenti maturati con particolare vivacità negli anni Cinquanta. Basti pensare al caso esemplare del *Gattopardo*, che lungi dall'essere un episodio isolato fa emergere invece, insieme alla particolare esperienza appartata di Tomasi di Lampedusa, quella di scrittori dalla pronuncia originale come Antonio Pizzuto e Angelo Fiore cui si unirà ben presto la presenza, di lì a

poco, di Leonardo Sciascia e della sua lucida e ineguagliabile investigazione del presente.

A questo variegato e produttivo retroterra culturale della città è senza dubbio da ricondurre la sorprendente esuberanza di scritture manifestatasi in questi ultimi trent'anni, che ne continuano a offrire un racconto plurale fra tradizione e innovazione. E in esso va senza dubbio collocata l'esuberanza inventiva, la singolare esperienza intellettuale di **Giuseppina Torregrossa** cui oggi l'Università di Palermo ha l'occasione speciale di conferire la Laurea *Honoris Causa* in Italianistica.

LECTIO MAGISTRALIS

Il mio “cunto” libero

GIUSEPPINA TORREGROSSA
Scrittrice

Università degli Studi di Palermo

C'è un lungo e resistente filo che lega insieme donne e scrittura. La scrittura Nushu per esempio è la prima di genere. Nella Cina imperiale, le donne di etnia Yaho che vivevano in alcuni villaggi dello Hunan, usavano la lingua Nushu per comunicare tra di loro di nascosto agli uomini. Per alcuni si tratta di una lingua segreta, per altri di una lingua intima, usata per dare voce ai pensieri, alle sofferenze causate dal giogo del patriarcato. Certo è che i segni ricamati sui vestiti, considerati dagli estranei decorazioni, erano invece simboli di libertà.

Escluse nel passato dalla vita politica e sociale, dallo studio, la capacità espressiva femminile è stata fortemente condizionata, a meno di non possedere "Una stanza tutta per sé".

"Se vuole scrivere romanzi, dice Virgina Woolf, la donna deve avere del denaro e una stanza a per sé». La scrittura per raggiungere buoni livelli espressivi deve essere libera dal bisogno economico, dall'assoggettamento alla famiglia, ma anche dal i freni interiori. "È necessario" sto citando "Ricercare l'autonomia per liberarsi dalla sensazione di dipendenza e dalla possibilità di provare risentimento..."

"Scrivere è un atto di impudicizia" asserisce Lidia Ravera. Rammentate lo scandaloso *Porci con le ali*?

Spiega la Woolf che la rabbia repressa per la mancanza di libertà, ha condizionato in negativo la produzione letteraria delle donne, rendendola peggiore.

In sostanza la letteratura si nutre di libertà, e la scrittura è stata, è strumento di emancipazione, di resistenza.

Si scrive con il corpo, del corpo e grazie a un corpo libero. Da medico ho studiato la fisiologia e la patologia del corpo; da scrittrice ne ho raccontato i sussulti, gli affanni.

Oggi perciò vorrei proporvi una personale riflessione sugli infiniti legami tra corpo e scrittura e vorrei anche raccontare come quest'ultima mi abbia condotto su un sentiero immaginifico che passa per questa università.

Si scrive dunque con il corpo, del corpo e grazie al corpo. Prendiamo il cervello per esempio, con quello pensiamo, ragioniamo. Se qualcuno agisce d'impulso in un momento di rabbia, non diremmo mai che è colpa del cervello, semmai del carattere, della personalità. Eppure Phinneas Gage, operaio delle ferrovie, quando ebbe il cervello trapassato da una sbarra di ferro, non perse nessuna delle sue funzioni logiche, ma la sua personalità cambiò del tutto. Diventò volubile, violento, gli amici e i familiari stentavano a riconoscerlo. Molti anni dopo Damasio, neuro scienziato portoghese ha scoperto, attraverso le tecniche del neuroimaging, che il cervello è la sede dei sentimenti e ne ha map-

pato le aree, dimostrando che nella materia grigia emozioni e ragione interagiscono di continuo. Nell'errore di Cartesio lo scienziato demolisce buona parte della tradizione culturale che demonizza le emozioni perché perturbanti della ragione. Grazie agli studi di Damasio sappiamo che il ferroviere Phinneas Cage subì un danno al lobo frontale e non un trauma psicologico che lo portò a essere violento.

Oliver Sacks, medico psichiatra, ci ha regalato dei romanzi che sono dei veri e propri trattati di neurologia, scritti con linguaggio particolarmente attraente, tanto che il New York Times lo definisce "Una specie di poeta laureato della medicina contemporanea". Affetto da prosopagnosia, disturbo che causa difficoltà nel riconoscere i volti degli altri, lo studioso ha raccontato quanto importanti siano le emozioni per il buon funzionamento della mente, ponendo molta attenzione al disturbo neurologico, al sentimento che lo accompagna e alla relazione con gli altri. Non è il primo medico che ci regala pagine memorabili: Cronin, Celine, Conan Doyle, Cechov... È sorprendente quanto lo studio scientifico spinga poi i medici verso una dimensione sentimentale e poetica.

Si scrive con il corpo nella sua interezza, si scrive con i singoli organi. Il cuore per esempio, considerato in passato una semplice pompa che spinge il sangue nelle arterie, è invece vero e proprio organo dell'amore. Al suo interno c'è una complessa rete di circa 50.0000 neuroni e interneuroni, grazie ai quali il cuore, in forma indipendente e autonoma, apprende, ricorda, prende decisioni e invia informazioni a sua volta al cervello.

Nazim Hikmet poeta turco lo sapeva bene. Nell' *Angina pectoris* ci rivela le vere cause delle patologie cardiache.

Se qui c'è la metà del mio cuore, dottore,
l'altra metà sta in Cina
nella lunga marcia verso il Fiume Giallo.

E poi ogni mattina, dottore,
ogni mattina all'alba
il mio cuore lo fucilano in Grecia.

E poi, quando i prigionieri cadono nel sonno
quando gli ultimi passi si allontanano
dall'infermeria
il mio cuore se ne va, dottore,
se ne va in una vecchia casa di legno, a Istanbul.

E poi sono dieci anni, dottore,
che non ho niente in mano da offrire al mio popolo
niente altro che una mela
una mela rossa, il mio cuore.

È per tutto questo, dottore,
e non per l'arteriosclérosi, per la nicotina, per la prigione,
che ho quest'angina pectoris...

Guardo la notte attraverso le sbarre
e malgrado tutti questi muri che mi pesano sul petto
il mio cuore batte con la stella più lontana.

Nel mio ultimo romanzo, c'è un dottore lunatico e mutanghero, direbbe Camilleri. La sera è pa' testa, il giorno pa' cuda. La moglie dice che ha un brutto carattere, ma non è vero, il dottore è ammalato:

> "All'inizio del nuovo anno il dottore si alzò di buon'ora e in macchina raggiunse la stazione. Era preoccupato, i suoi malesseri peggioravano e perciò si era deciso ad andare a Palermo per consultare un amico cardiologo. Il collega dell'ospedale lo accolse affabile. Il collega dell'ospedale lo accolse affabile. "Sarà la stanchezza" sentenziò "ma è meglio se facciamo qualche controllo". Lo affidò a un dottorino giovane giovane che lo sottopose a un elettrocardiogramma. Il tracciato seguiva un andamento bizzarro "Come leggere un libro allo specchio" disse quello e corse a chiamare il capo. L'altro poggiò lo stetoscopio sul torace, quindi direttamente l'orecchio, aveva un'espressione incredula e Giustino cominciava a preoccuparsi, non aveva paura delle malattie, ma della morte sì e sentiva di nuovo difficoltà a respirare. "C'è cosa?" chiese con timidezza.
>
> "No, solo che il battito è flebile, come se il suono si propagasse attraverso tre strati di grasso, eppure non sei obeso" quindi chiamò due sue colleghi a consulto.
>
> "Sentite com'è debole?" diceva uno; "Ma se vi spostate verso destra, batte come un tamburo!" aggiungeva l'altro.
>
> "Collega, ti senti bene?" chiese un terzo.
>
> "No, sennò non stavo qui".
>
> "Hai disturbi?" domandò un quarto.
>
> "Insomma si può sapere quanto mi resta da vivere?" urlò Giustino esasperato, in breve era passato da medico e paziente e quel ruolo sottomesso non gli piaceva proprio.
>
> "Collega, non è così semplice! Meglio se facciamo una lastra".
>
> Lo portarono di corsa in radiologia e davanti allo schermo illuminato, i primari dell'ospedale, tutti insieme, non riuscivano a credere ai loro occhi.
>
> "Ma perché nessuno gli diceva la verità?" e sudava Giustino, mentre i battiti acceleravano e il respiro si faceva corto. Infine il suo amico gli offrì un bicchiere d'acqua, lo fece rivestire e lo condusse nello studio.
>
> "Hai una strana dislocazione degli organi interni".
>
> "Evvivaddio si era deciso a parlare!" pensò Giustino.
>
> "Il tuo cuore si trova a destra. Situs inversus si chiama questa stranezza della natura; non è nemmeno considerata una malattia, perché i visceri, sia pure dislocati in

una zona inusuale, funzionano normalmente, così dicono i testi. Come avere un occhio verde e uno nero, ci si vede benissimo lo stesso", rise il cardiologo e aggiunse "Sei fatto al contrario".

Calogero guardò le lastre, il suo cuore era una graziosa piramide rovesciata nel lato destro del torace, la punta curvava verso l'ascella, arterie e vene erano invertite.

"Talvolta anche il fegato si trova dal lato sinistro e lo stomaco a destra, ci si nasce così; ma se vuoi facciamo altri accertamenti" continuò l'altro facendo sfoggio del suo sapere.

"No, grazie, può bastare. Ma allora gli svenimenti? Ne ho avuto due negli ultimi mesi. Il sudore freddo, la nausea?"

"Stanchezza! Hai avuto un periodo difficile? Devi riposare e stare tranquillo".

Giustino tornò a casa che pareva invecchiato di dieci anni. Le rassicurazioni del primario non gli erano bastate, era un medico, lui lo sapeva come andavano queste cose. "Ti dicono che non è niente, ma all'improvviso muori" e quel cuore fuori posto, ah, saperlo veramente come stavano le cose. Non volle mangiare, e si chiuse in camera senza dire una parola. Consultava ansioso un testo di cardiologia, capitolo "Situs inversus". Lo rilesse più volte, secondo l'autore lui era sano.

"Ma come è possibile?" si diceva "Il corpo non è neutro. Quelli con la pressione alta si arrabbiano ogni due per tre; i diabetici hanno sempre fame..."

"Tino, che hai?" gli chiese la moglie facendolo sobbalzare. Non si era accorto che l'avesse raggiunto nella stanza e quella vocina tutta compassionevole aumentava la sua ansia.

"Situs inversus" rispose sibillino. Lei gli lanciò uno sguardo preoccupato "È grave?"

"Sono fatto al contrario" aggiunse lui. Gilda si mise a ridere "Questo lo sapevo già". Il dottore allora si infuriò. "Possibile che nessuno di voi mi prenda mai sul serio? Guarda che è una *anomalia grave*. Se faccio le cose al contrario di quello che penso è colpa del cuore, perciò da oggi che nessuno di voi venga più a criticarmi o a chiedermi giustificazioni. Io sono malato e basta".

Si scrive con il corpo e coi i suoi singoli organi. Prendiamo la voce per esempio. I cantastorie la modulano e il racconto è una vera e propria melodia. Adoro la loro musicalità e con le mie nipotine comunico cantando.

E poi c'è il cuntastoria, che narra in versi, e il contastorie che racconta frottole E che male c'è? Sono i fatti immaginari, le fantasie a rendere seducente e verosimile un racconto.

La peculiarità di queste figure, canta/cunta/contastorie, è la voce che si modula in toni diversi.

Secondo Tomatis, neuro otorino francese, la voce contiene ciò che ascolta fin dalla vita intrauterina. Cioè essa è il risultato di incoraggiamenti, apprezzamenti, detrazioni, scherno.

Il primo organo di senso che si sviluppa nell'embrione è l'orecchio. La mia tesi di laurea in medicina era un lavoro sperimentale che valutava la risposta del feto alle stimolazioni acustiche endouterine. I mezzi di indagine in quel periodo, siamo negli anni 70, non erano certo sofisticati. Gli ecografi utilizzavano la cosiddetta scala dei grigi. Qualcosa di molto simile ai sonar delle navi. Facevamo scorrere una sonda sull'addome e ci tornavano indietro tanti puntini luminosi di colore bianco brillante, immagini "a tempesta di neve", le stesse che comparivano sullo schermo della TV a tubo catodico quando qualcosa non funzionava. Avevamo, con il mio professore, costruito un dispositivo che emetteva suoni di diversa tonalità. Lo appoggiavamo sulla pancia della gestante e creavamo il vuoto con una campana di vetro; quindi valutavamo le reazioni del feto attraverso il racconto della madre stessa. La conclusione fu che il feto reagiva alle stimolazioni acustiche, riconoscendo la voce materna e distinguendola da quella paterna. Non fu una rivoluzione scientifica, ma certamente una rivoluzione sentimentale. Già Alfred Tomatis aveva ampiamente dimostrato il profondo legame tra voce e traumi psicologici. Secondo lo scienziato è attraverso suoni che affermiamo la nostra esistenza, che ci riconosciamo. Siamo uccelli, e al pari di loro possediamo un'enorme varietà di cinguettii che apprendiamo, come loro, dagli adulti.

Il feto non solo percepisce la voce dei genitori, ma reagisce, strutturando dei comportamenti reattivi. La comunicazione tra madre e figlio durante la gestazione è perciò molto importante, così come il motherese o mammese, quel linguaggio cantilenante, infarcito di suoni senza senso, dal tono infantile, che alle orecchie adulte può sembrare un po' stupido. In conclusione: una voce costante e senza indecisioni è espressione di una vita solida e senza traumi.

Mentre un cattivo ascolto in utero o addirittura l'assenza della voce materna provocano ripercussioni sullo sviluppo della personalità del bambino, in sostanza: traumi. Il tono della voce è quindi frutto dell'esperienza. Perciò, in virtù di un'esperienza diversa, medico e scrittore utilizzano tonalità diverse nel racconto.

Per esempio: Se un parto non va avanti, il medico parla di arresto del travaglio. Lo scrittore Mc Ewan dedica quasi un intero romanzo all'argomento. *Nel guscio* Mc Ewan da voce a un feto che è testimone, dentro la pancia della mamma, di un triangolo amoroso e di un delitto. Mac Ewan racconta dei dubbi del feto stesso, che decide di non avere a quel punto alcuna voglia di nascere. Racconta cioè di un trauma che si instaura durante la gestazione e che si struttura nella personalità del nascituro fino a fargli prendere delle decisioni.

Se dovessi raccontare oggi la mia tesi di laurea, per prima cosa cambierei il titolo. *La risposta del feto alle stimolazioni acustiche endouterine* diventerebbe *La voce proibita*. La premessa si trasformerebbe in incipit.

“Doveva essere buio nella pancia di mia madre, e comunque non avevo ancora occhi per vedere. E i suoni erano piccoli fremiti sulla mia pelle, ché le orecchie ancora non si erano formate. Ero scheggia di materia in un vortice di correnti calde, stella unica di un universo in evoluzione. Poi le orecchie si abbozzarono insieme con timpani e nervi. Avrei dovuto sentire una voce suadente che si fa materna prima ancora di diventare madre. E invece il silenzio dominava, signore del buio e dell’angoscia. Dopo sei mesi, sebbene pronta, ancora non sentivo nulla. Credo di non esserne stata turbata, ancora quell’assenza di suoni mi pareva naturale. Poi lame di luce squarciarono il mio isolamento. Erano gli occhi che, spalancate le palpebre, intuivano il mondo che di lì a poco avrei esplorato. Erano lampi improvvisi, che illuminavano il brodo nel quale mi sviluppavo. A quel punto intuii che c’era un di qua e un di là. Il mare denso e caldo mi rassicurò e continuai a galleggiare, a nuotare quando mi feci corpo, braccia, gambe, cuore. Giunto il tempo, mentre mi muovevo dal di qua a quel di là, che si chiama vita, non ‘era nessuna voce a guidarmi, nessun richiamo a incoraggiarmi.

Le membra in fiamme per la fatica, mi sono fermata a pochi centimetri dalla meta. Dal di là provenivano suoni disordinati, voci concitate, urla. Ne fui sorpresa e incuriosita. Una pressione intanto mi sovrastava e veniva sempre da di là. Mi spinsero a forza, ché io, Io invece non so, era tutto quel clamore improvviso che mi bloccava.

Fu violento quel viaggio di cui non sapevo nulla, tremendo e doloroso, come tutte le separazioni. A mia madre non sfuggì un gemito per tutto il travaglio, nemmeno un lamento. La sua voce, che fosse soave, suadente, stridula, acuta come una maledizione, non ebbi modo di conoscerla. Ma la sua sofferenza sì, ché per sentire quella non servivano orecchie ma cuore. Io non piansi ne urlai. Credo non si trattasse di stanchezza, ma come i sordi, anch’io, che mi ero sviluppata nel silenzio, non sapevo di possedere una voce”.

Si scrive con il corpo e grazie ad esso. La voce formula parole attraverso gli stimoli dell’area di Broca, grazie ai ricordi, all’esperienze sensoriali.

È stata la mia nonna materna a iniziarmi al gioco delle parole, a spiegarmi l’importanza degli accenti, le differenze sottili tra vocaboli che risuonano allo stesso modo. “Basta una sola vocale per dare al discorso un significato diverso” diceva. Portava gli occhiali nonna Gemma e i suoi occhi appannati dalla vita, si animavano ogni volta di gioia infantile: “Che significa ziddare? E zoddare?” e ridevamo insieme di quelle piccole trasgressioni che le parole ci permettevano, ché ziddare significa “cacca di capre”.

Lei mi ha insegnato le poesie dell’abate Meli: “Un surciteddu di testa sbintata avia pigghiatu la via di l’acitu...” oppure “Dimmi dimmi apuzza nica unni vai accussì matinu? Un

c'è cima ca arrussica di lu munti a nui vicinu". E mia mamma ha fatto lo stesso con mia figlia e io conto di muovermi nella stessa direzione con le mie nipotine.

Il gusto del racconto mi viene dritto da mio nonno che sperava di frenare la mia irruenza infantile. Nei pomeriggi afosi di agosto, nella nostra casa di campagna, alla controra, il nonno parlava con voce lenta e costante: "Ora ti cuntu un cuntu: C'era na vota un cavaliere che partì a cavallo per cercare fortuna. La strata era longa e clop, clop , clop, clop..." il rumore degli zoccoli funzionava da ipnotico ed io mi addormentavo. Il prosieguo di questo cuntu non l'ho mai saputo, ma tanto bastò per farmi amare le favole. E poi c'era Rosa, oggi la chiameremmo tata. Era lei a cullarmi con la siminzina: "E vo e la rivò ora veni lu patri to. E ti porta la siminzina, la rosamarina e lu basilicò".

Prima dell'italiano ho quindi imparato il dialetto. In quel paese dell'entroterra, negli anni sessanta, in pochi si esprimevano in italiano.

Le parole che ho ascoltato nell'infanzia terminavano tutte in uzzo, uzzu, uzza. Picciridduzzu, cappidduzzu, signuruzzu, bidduzza. Oppure in edda: scimunitedda, vistinedda, panzunedda. Non esistevano accrescitivi né dispregiativi, ma solo vezzeggiativi.

E poi ho ascoltato suoni indimenticabili: le marcette della banda, i rintocchi delle campane, le urla degli ambulanti, lo scalpiccio dei cavalli, le serenate d'amore nelle notti d'estate, gli inni sacri della Messa, le novene mormorate nel mese di maggio; e ho potuto vedere una gran varietà di colori: l'oro del grano, il giallo dell'acetosella, il rosso del pomodoro, delle amarene, e di odori: il profumo del gelsomino, della bella di notte, dell'origano, ma anche il puzzo del letame, del becchime. I ricordi di quel periodo non li ho persi, sono semi piantati nella memoria (la porta d'ingresso della memoria è nell'ippocampo) e fioriscono nei miei racconti.

Il mio corpo si strutturò in questa sorta di Arcadia acustico/olfattiva. La mia laringe si accordò con quell'immenso universo sonoro. Le corde vocali vibravano plastiche mentre giocavo con gli altri bambini. La mia voce, per tornare all'argomento, sembrava possedere una sorta di saggezza naturale.

La funzione sviluppa l'organo e il mio apparato della fonazione, in quel clima felice, si formò in armonia; Tomatis ne sarebbe stato soddisfatto. Non ero io a scegliere le parole, la mia voce sapeva istintivamente cosa dire o tacere. Tintinnava spontanea come cristallo. Passava dal siciliano all'italiano con disinvoltura e coglieva senza esitazioni le giuste occasioni.

Il trasferimento in città fu un trauma. L'orizzonte sconfinato del feudo fu brutalmente limitato dalle facciate dei palazzi; c'erano strade e incroci al posto dei campi e delle traz-

zere che scavallavano le colline. Via i vezzeggiativi, i suffissi fantasiosi, le allocuzioni inventate. Si doveva parlare con cognizione di causa e soprattutto ci si esprimeva in italiano. Fu uno shock per la mia laringe. Ingabbiata in un rigido busto di regole grammaticali e fonetiche perse la sua agilità. Abituata a flettersi come una ballerina, dovette imparare a marciare come un soldato. Mi mancava lo "stupidario" della mia tata, i sussurri, le nenie, quegli infiniti suoni universali.

Poi ci fu la fatwa di mio padre "Guai a te se parli in dialetto". Il siciliano era considerato il linguaggio degli ignoranti, vietato ai professionisti e ai loro familiari. D'improvviso ciò che mi aveva cullato e coccolato venne bandito dalla mia vita. De Mauro dice che il dialetto rimane "la lingua degli affetti, un fatto intimo, confidenziale, familiare". L'obbligo di parlare in italiano sovvertì quindi il mio universo sentimentale E, come dice Pirandello, il dialetto esprime il sentimento di una cosa, mentre la lingua il concetto di quella cosa. La mia voce, tra i lacciuoli del pensiero, cambiò.

Fu un periodo durissimo, non si trattava di un semplice apprendimento che comportava fatica, ma dell'ingresso forzato e traumatico nel mondo del razionale e delle convenzioni.

La scuola non mi aiutò. Avevo frequentato la seconda elementare in paese, le mie compagne si esprimevano solo in dialetto. Al contrario la mia maestra, che aveva insegnato nelle scuole della città sociale di Valdagno, creata da Gaetano Marzotto. parlava un italiano perfetto con un bell'accento nordico. Noi alunne ridevamo di lei e dicevamo che "toscaneggiava", anche se Valdagno si trova in Veneto. Lei si limitava a correggere gli errori di geografia, per il resto ci lasciava libere di esprimerci.

Al contrario le mie compagne palermitane il siciliano nemmeno lo conoscevano. Perciò non mi inserii subito. Provai un senso di spatriamento, così lo definisce Mario Desiati, il sentimento malinconico di chi è costretto a partire. Tuttavia eseguivo i compiti con precisione, portavo a casa voti buoni e nessuno sospettò la mia sofferenza. Persi però il gusto per il racconto. In classe scrivevo temini striminziti, il mio vocabolario era striminzito, perché espressione di un mondo emotivo misero e malinconico. La soluzione per la mia maestra fu "leggere". Mi mise in mano il libro *Cuore*. Mi piacque moltissimo, lo divorai. Al saggio scolastico recitai "Sangue romagnolo" e continuai a vivacchiare, sia pure sognando.

Il divieto di mio padre alle medie si estese allo slang. Guai a pronunciare certe espressioni colorite che si sussurravano nella cerchia degli adolescenti. Eliminai tutto quello che poteva infastidire la mia famiglia, le maestre, ma non capivo le ragioni di tanta ostilità, soprattutto verso delle parole. I miei nonni non mi avevano mai censurato. Solo le paro-

le che provocavano disperazione dovevo evitare. “Non c’è nulla di male nella menzogna se serve a dare speranza” mi aveva insegnato il nonno, ma lui faceva il medico e si riferiva alla malattia. Mi inventai una felicità fittizia, anche se alla sera una malinconia acida mi corrodeva il cuore.

Dopo la terza media, la mia famiglia si trasferì a Roma e si ripresentò di nuovo il problema del linguaggio. Questa volta non era una questione di dialetto, ma di dizione. C’erano le “e” aperte e strascinate, le “o” larghe e grasse. A scuola precipitai nell’inferno. Appena parlavo mi ridevano tutti in faccia, ché la Sicilia non era ancora diventata un brand e i siciliani erano considerati terroni. Smisi di parlare. Nelle interrogazioni facevo scena muta. Mi isolai e di fatto mi condannai al silenzio. I voti questa volta peggiorarono, i professori mi bollarono come scansafatiche. “Potrebbe fare, ma non si applica”, “Non studia”, “Se fa male al ginnasio, figuriamoci al liceo”. Il mio era quello che oggi chiameremmo un mutismo selettivo. Ma per risolvere il problema fui mandata a lezione privata. Il mio professore era di Agrigento, un nonno dolce che seppe comprendermi. Di quelle lezioni ricordo le lunghissime partite a briscola in tre, io, lui e la moglie; e i solitari, me ne insegnò una infinità. Nei lunghi pomeriggi in cui passavo dalle lamentazioni di Ecuba al tresette la mia pronuncia non migliorò, semmai prese una intonazione cantilenante, con qualche impennata improvvisa e la musicalità agrigentina. Ma poi diventò una questione di sopravvivenza: o parlavo come gli altri o rimanevo sola. Dopo un anno le corde vocali si allinearono nella giusta posizione. Cominciai a parlare uno slang romanesco algido e inelegante, …altro che il daje di Murinho. Le cento lire le chiamavo piotta, i tasci: coatti; la elle diventò erre, la doppia erre si perse per strada, e guerra diventò guera, e poi bono, catorcio… il cuore, che sempre batteva con preoccupazione, diventò core. E quando ero triste non piangevo, piagnevo. I veri romani se ne accorgevano: “An vedi” dicevano “An senti” e mi snobbavano. Sola ero e sola rimasi. Mi facevano compagnia i libri. Leggevo qualunque cosa avessi a tiro, dalle riviste ai romanzi, ai saggi. Scoprii la beat generation, Keruac, Ginsberg, Ferlinghetti, Herman Hesse e l’autobiografia di un yogi di Yogananda che dopo tanti anni è stata ristampata da poco. Qualche libro non superava le maglie della censura familiare, Bukowsky lo lessi di nascosto.

Di quel periodo ricordo lo stato di costante tensione del mio corpo. Avevo da una parte la necessità di controllare continuamente la mia pronuncia, perché mai il romanesco mi venne spontaneo, dall’altra il bisogno di tenere sotto controllo il tumulto di emozioni che accompagnavano ogni mio discorso: vergogna, senso di inadeguatezza, paura dell’esclusione. Lo stesso riuscii a diplomarmi e arrivata all’università lavorai con una certa soddisfazione. In un ambiente più aperto le mie vocali non venivano notate. Tirai un sospiro di sollievo. Sospesi in quel periodo le mie letture, non ne avevo il tempo. Terminato il

lavoro mi dedicavo alle riviste scientifiche e leggevo in inglese. Scoprii con sorpresa che scrivere di medicina era semplice: premesse, materiali e metodi, analisi e conclusioni.

Quando ho dovuto per motivi personali lasciare la professione medica, ricominciai a leggere con voracità. Di nuovo il vuoto incombeva e i libri erano il modo migliore per riempirlo. E cominciai a scrivere. Ogni sera compilavo lunghe pagine di diario, cercavo in questo modo forse di contenere la mia angoscia. Il risultato fu un piccolo racconto "Maria consolazione" che arrivò in finale a un concorso indetto da Europa Donna, l'associazione di Veronesi che si occupa di tumori femminili.

Mi costrinsero a leggere il racconto davanti alla giuria e al pubblico. E appena aprii bocca ebbi un sussulto. La mia voce... era così esitante! Il sussurro della timidezza o il balbettio dell'indecisione. Continuai nella lettura e il tono diventò acuto. La voce era acuminata, si faceva grimaldello per trovare spazio nello spazio intorno, ma suonava stridula e una nota distorta ne accompagnava il fluire, come un amplificatore lanciato a palla in una stanza angusta. Scemò infine in un vibrato di sorpresa e io, sorpresa a mia volta, non riuscivo a farmene una ragione. "Io parlo così?" mi chiesi. Comunque nel silenzio conclusivo, prima che qualcuno annunciasse un altro finalista, rimase nell'aria una questione irrisolta: la mia voce era incongrua rispetto ai miei pensieri. Non vinsi il concorso e perciò la mia convinzione si rafforzò. Se scrivo come parlo, pensai, visto che la mia voce non è abbastanza, anche la mia scrittura sarà insufficiente. Da quel momento cominciai ad ascoltarmi con maggior attenzione. Capitava spesso che, prima di parlare, facessi un respiro profondo nel tentativo di allentare la tensione. E subito le corde vocali, anziché rilassarsi, si irrigidivano. Il flusso dell'aria che dalle basi dei polmoni, sotto la spinta energica dei muscoli, affiorava trionfante, alla laringe si fermava indecisa. Io aspettavo trepida le parole che volevo fossero limpide e tintinnati, e quelle invece frullavano nella gola senza trovare via d'uscita, vorticavano dispettose, sbattevano contro il palato, si imbrigliavano tra le corde. L'impeto finiva per dissolversi e le parole si accompagnavano a un fastidioso tremolizzo.

Il fatto è che la voce è rivelatrice della personalità di ognuno di noi. Possiamo barare e nascondere tante cose, ma la voce non ci permette manipolazioni di sorta. Non è per caso che si utilizza l'impronta vocale come sistema di riconoscimento.

Il mondo del doppiaggio è in questi giorni in subbuglio a causa di una startup canadese che riproduce le caratteristiche vocali di qualunque persona dopo aver analizzato un solo minuto della sua parlata, mettendo in discussioni il concetto di unicità della voce.

Ma tornando alla mia voce, lo sforzo narrativo sembrava aver messo in evidenza dei traumi precedenti. Dovevo fare un viaggio indietro, affrontare una sorta di regressione

per trovare il trauma che aveva modificato la mia voce e me la faceva risuonare estranea. Così, non potendo tornare nella pancia della mamma, tornai in Sicilia.

Dovevo riprendere a parlare il dialetto, la lingua della mia infanzia. Le parole affiorarono dopo tanti anni con difficoltà. Il risultato fu comico. Sembravo una di quelle emigrate italo americane che si esprimono in un dialetto cristallizzato all'epoca della partenza. Allora cominciai a scrivere in dialetto. Fu il miracolo. Sentivo i nodi che pian piano si scioglievano e io scrivevo o parlavo, non so mi sembrava un tutt'uno.

Il dialetto scritto aveva colmato lo jato tra cuore e voce.

Secondo Tomatis: "Perdere la voce della madre è per il feto/neonato, come perdere l'immagine del proprio corpo". E io avevo perso con il dialetto la voce della mamma e l'immagine di me stessa,

Recuperare il dialetto e saperne scrivere è stato per me ritrovare una voce libera. Oggi, mentre sto parlando, io riconosco questo mio timbro. Certo ci sono nuove censure all'orizzonte e le forme espressive sono in pericolo. Il politicamente corretto sta provando a stravolgere la libertà di espressione. Anche questa volta, il primo segnale me l'ha dato il mio corpo. L'anno scorso si festeggiavano i 100 anni della nascita di Rodari. Tutto il web si era mobilitato per l'occasione. Anche a me era stato chiesto di fare un video leggendo qualcosa di lui. Scelsi una favola al telefono. Mentre registravo mi trovai davanti alla parola "negro". Il mio corpo sobbalzò infastidito e mi fermai. Che faccio? Mi chiesi, continuo a leggere? Cambio la parola negro in nero? L'ha scritto Gianni Rodari, pensai, la responsabilità è sua e continuai. Ma ero a disagio. Alla fine cambiai testo e lessi un capitolo di *C'era due volte il barone Lamberto*.

Confesso che ho sempre pensato che la letteratura debba in segnare qualcosa di buono. È in questi giorni in libreria un saggio di Waler Siti *Contro l'impegno. Riflessioni sul Bene in letteratura*. Siti stravolge questo assioma e dice: "La letteratura occidentale comincia (libro primo dell'Iliade) con due maschi che litigano per decidere a chi tocca possedere una schiava. Il romanzo moderno (*Robinson Crusoe*) con un uomo bianco che libera un uomo nero e pensa di tenerlo con sé come suddito, imponendogli un nome che non è il suo e convertendolo alla propria religione... La letteratura gronda di presupposti non condividibili: razzismo, misoginia, omofobia, antisemitismo... Quindi che fare? La preoccupazione principale dei nuovi censori è che la letteratura abbia un impatto dannoso sui lettori.

Una libraia cui il web in questi giorni ha dedicato molta attenzione, ha deciso di non vendere testi razzisti, omofobi e che incitano all'odio. Siamo tutti d'accordo che si tratta

di categorie orribili. Ma chi decide se un testo deve essere censurato? La Disney per esempio ha tolto *Gli Aristogatti* dal catalogo per tutti e l'ha riservato al catalogo per gli adulti. La rappresentazione dei gatti siamesi con tratti caricaturalmente orientali è pericolosa, offensiva. Siti riporta molti esempi dal finale della Carmen, cambiato durante un maggio fiorentino perché evocava un femminicidio, ad *Arancia meccanica* per la violenza, a *Via col vento*, poco rispettoso degli afroamericani… Insomma *Lolita* di Nabokov non si potrà leggere perché parla di un pedofilo, mentre "Leggere Lolita a Teheran" sì perché allineato con i buoni insegnamento. E cosa capiremo di quello ch eleggiamo se non conosciamo Nabokov?

Il politicamente corretto, anticamera della censura, insidia la libertà dello scrittore, ma anche del singolo cittadino, che, complici i social, si troverà in uno stato di costante accusa.

Siti nel suo saggio non afferma, né nega, piuttosto si interroga. Non sarà che il politicamente corretto possa provocare un danno alla narrazione? E io mi chiedo se la mia voce, a seguito di nuove censure, cambierà ancora.

Nell'attesa di trovare una risposta, mi rassicurano gli apprezzamenti di questo consesso accademico che oggi mi onora di un riconoscimento così prestigioso, che salda definitivamente le mie due anime e le pacifica. E per questo ringrazio commossa.